

I DOMENICA DI AVVENTO

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria. Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina.

State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».

(Lc 21,26-28.34-36)

Il brano evangelico di questa prima domenica di Avvento è il risultato dell'accostamento di due frammenti tratti dal secondo discorso 'escatologico-apocalittico' di Luca. Il primo frammento si concentra sui segni premonitori della venuta del Figlio dell'uomo, venuta il cui annunzio è il centro di gravità di tutto il capitolo 21.

Se nella parte precedente del discorso le parole di Gesù, nella versione lucana, anticipano esperienze vissute dalle comunità cristiane delle origini – quali ad esempio momenti di persecuzione, nonché gli avvenimenti che hanno accompagnato la presa di Gerusalemme e la distruzione del tempio – in questa parte il discorso si rivolge più decisamente verso l'*eschaton*, perché il senso di ogni cosa si manifesta soltanto nel suo fine e nella sua fine. Si rivela così il significato di un travaglio, che segna la storia umana, la quale non sfocia nel nulla, ma nell'incontro con il Figlio dell'uomo.

Il secondo frammento, che concorre a formare il brano liturgico si situa nel contesto del giudizio escatologico, sulla cui imminenza si insiste per ricordare al credente che non può trascorrere il suo tempo aspettando tranquillamente, distraendosi in mille occupazioni e dissipazioni e, soprattutto, rinviando continuamente il tempo della propria conversione. Il pensare che il giudizio sia in un futuro lontano, distoglie da una verità radicale: è il presente ad essere giudicato! Così, se non è possibile calcolare il momento della venuta del Figlio dell'uomo, ogni istante può essere decisivo, anzi 'è' decisivo, come illustra plasticamente l'immagine della rete dell'uccellatore o del pescatore, che si abbatte improvvisamente sulla preda. Il valore del tempo presente, in ordine all'eterno, è realtà più sicura della stessa esistenza del cielo e della terra. Donde due imperativi, in grande rilievo in questa sezione della pericope: «*State attenti*» e «*vegliate pregando!*» (così letteralmente, e non con due imperativi di seguito [*vigilate e pregate*], quasi il vigilare fosse altro dal pregare).

Orbene due ci sembrano essere i plessi di motivi presenti nella lettura evangelica odierna.

Il primo è «*risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina*». Queste parole di conforto di Gesù giungono ad un uditorio sgomento di fronte alla prospettiva del crollo di ogni cosa e alle convulsioni cosmiche, anticipate nella caduta di Gerusalemme. Esse sono capaci di illuminare anche noi, quando facciamo esperienza della precarietà e siamo perplessi di fronte ai problemi e ai drammi dell'umanità, che ci sembrano essere senza via d'uscita.

Alzare il capo è espressione biblica per indicare la speranza (Gdc 8,28; Sal 83,3). Si tratta allora di sperare fermamente, non permettendo che i problemi esistenziali ci rinchiudano in noi stessi, nella neghittosità e nello scoraggiamento. Alzare il capo equivale pertanto a non soccombere alla rassegnazione, ma non in nome di un nostro volontarismo, bensì della fede nell'indefettibilità della promessa del Signore. Questa promessa ci parla di 'liberazione', di quell'atto cioè con cui lo schiavo veniva pro-

sciolto dai propri debiti e ridiventava soggetto libero. Bisogna riconoscere che paradossalmente la libertà cristiana si manifesta proprio in mezzo alle prove, perché è in esse che si impara a non contare su se stessi, ma sulla fedeltà di Cristo. Si comprende quindi come alzare il capo sui traduca nel sapere individuare nelle situazioni i segni della sua vicinanza: «*Quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino*» (Lc 21,31: versetto omesso dalla pericope liturgica).

Abbiamo dunque un bisogno urgente di rialzarsi e di sollevare la testa! Ma come farlo? L'indicazione ci giunge dai versetti conclusivi della lettura odierna, versetti che ci offrono il secondo plesso di motivi di riflessione: «*State attenti a voi stessi... Vegliate in ogni momento pregando*».

Dapprima Gesù chiede di fare attenzione, cioè di applicarsi con diligenza, onde discernere e lottare contro ciò che appesantisce il cuore e spegne la speranza. L'evangelista illustra analiticamente quanto rende greve il cuore. Il primo termine, reso dal testo liturgico con *dissipazioni*, indica in greco gli eccessi nel bere che possono essere estesi a tutte le forme di esasperazione nel consumo di beni, nella ricerca di stati di vertigine, di coscienza alterata. Il cristiano deve rimanere assolutamente lucido, per discernere e per attendere. A ribadire il pericolo di questa vita dissipata, ecco il secondo termine, fondamentalmente sinonimico, che indica l'*ubriachezza*. Allo sregolato uso dei beni, Luca affianca anche un'altra realtà che grava il cuore, e cioè gli *affanni*. Questo termine, nella forma o verbale o sostantivale, appare già prima nel terzo vangelo. Ricordiamo qui l'invito di Gesù a conservare la fiducia nella cura provvidente di Dio, senza lasciarsi turbare dalla ricerca di sicurezza materiale della vita. Si tratta di preoccupazioni mondane, che possono soffocare la parola della predicazione (Lc 8,14) e prendere la forma di un'agitazione quasi incontrollabile, così come lo è l'affaccendarsi di Marta, che si sta dimenticando del *porro unum necessarium*.

Ma un incessante discernimento su se stessi, chiede un *vegliare in preghiera*.

Luca, l'evangelista della preghiera, non perde occasione per ricordarci come il destino della fede sia strettamente connesso al restare in dialogo con Dio. Ma questo invito a discernere in se stessi potrebbe cadere in un'esortazione vana, se non si concretizzasse in un'esortazione ancora più precisa, e cioè quella di *vegliare pregando*. Il verbo impiegato da Luca letteralmente significa 'dormire nei campi'. Si tratta di quel sonno leggero, pronto ad interrompersi al minimo rumore, quando vi è un segnale di pericolo, il sonno che è richiesto ai pastori quando custodiscono il gregge. Per rifarci ad un'esperienza più consueta, si potrebbe paragonare al riposo dei genitori quando un figlioletto è ammalato: sembrano dormire, ma in realtà sono prontissimi a risvegliarsi al suo benché minimo sospiro. Per vegliare così, senza cadere nel sonno profondo (quello provocato dalle crapule e dalle ubriachezze!), bisogna pregare. Luca, l'evangelista della preghiera, indica in essa l'antidoto contro ogni cedimento, e contro ogni affievolimento della speranza.

L'invito è ad un'orazione costante, secondo quella che è l'ottica tipica del terzo vangelo; è da valorizzare in tal senso quel *in ogni momento*, e per illustrarlo si potrebbero richiamare figure lucane di oranti che perseverano nella preghiera, come la profetessa Anna nel tempio, oppure si potrebbero rammentare le parabole sulla preghiera insistente, come quella dell'amico importuna o della vedova e giudice iniquo. Nella preghiera infatti si sperimenta lo Spirito (vedi Lc 11,13), che consente di trovare la forza per rialzare il capo, senza lasciarsi avviliti dai propri e dagli altrui fallimenti, senza lasciarsi deprimere dai propri limiti e dalla dolorosa esperienza della nostra povertà. La parola di Dio non ci dice che ci saranno risparmiate le prove, ma che ci sarà data la forza per affrontare tutto ciò che deve accadere.

Oggi abbiamo assoluto bisogno dello Spirito di forza: senza la sua forza nulla è nell'uomo, nulla senza colpa! Ritrovare il gusto della preghiera e il sapore dell'ascolto della Parola, come singoli e come comunità, è quanto di più urgente si richiede per ogni Chiesa, ma soprattutto per le comunità ecclesiali dell'Occidente, più esposte delle altre all'insidia della secolarizzazione.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini